

Avv. Guido Salvadori del Prato, Milano:

*È corretto, come a me non pare, scrivere “Ho ricevuto il primo numero de «La Crusca per voi»” ? La locuzione e/o ha ragion d’essere in qualche caso o deve essere sempre evitata?*

Nel parlato, che è veloce e fortemente “legato”, si dice *della Crusca per voi, dei Promessi Sposi, nel Giornale*, e nessuno fa obiezione. L’obiezione può sorgere contro una scrittura che non riporti esattamente il titolo dell’opera, della marca o della ditta e crei incertezza o confusione ai fini di una schedatura bibliografica, di una guida, di un elenco telefonico. Se chi scrive insiste a riprodurre la correntezza del parlato, specialmente in scritti che si rivolgono a persone informate dell’argomento, non gli si può imputare nessuna scorrettezza linguistica; diverso è invece il caso in cui lo scrivente si arrischia a fare una operazione chirurgica separando i due elementi fusi nella preposizione articolata registrata dalla grammatica nelle forme *dello* o *del*, *della*, *degli* o *dei*, *delle*: cioè la preposizione *di* (latino *de*) più l’articolo determinativo (l’antico dimostrativo latino *Me, Ma* “quello, quella”, scaduto al valore di articolo). L’operazione può essere giustificata dal fatto che la scrittura separata fu già in uso nel medioevo (Dante nella *Commedia* ha *de lo, ne la* in rima rispettivamente con *cielo* e *candelo* e con *vela* e *cela*) e continuò nelle opere letterarie, soprattutto poetiche, fino a tutto l’Ottocento. Io confesso di non avere simpatia per questi artifici, che assegnano alla nostra lingua elementi inesistenti: precisamente le preposizioni semplici *de* e *ne*. Preferisco la scrittura coincidente col parlato, che fonde la preposizione con l’articolo del titolo o del toponimo (“la musica dei *Puritani*”; “la stazione dell’Aquila”), oppure la soluzione consigliata dalla *Grammatica* di Luca Serianni, che aggira la difficoltà con l’aiuto di un’apposizione (“la musica del melodramma *I Puritani*”; “la stazione della città abruzzese *L’Aquila*”). C’è però un’altra soluzione, più diretta e affidata alle preposizioni semplici presenti nella grammatica, *di* e *in*: “i personaggi di *I Promessi Sposi*”; “motivo ricorrente in *La Traviata*”; soluzione rigorosa e incontestabile in casi come “il primo atto di *Adelchi*”, “in *Piccolo mondo antico* trovo situazioni deliziose”, ma ostica dove l’impulso naturale dell’uso parlato ci spinge a fondere la preposizione con l’articolo che la segua. Se però la preposizione deve reggere una serie di complementi, la serie stessa ne consiglia, non fosse che per l’agilità dell’enunciato, l’isolamento esponenziale: “In *La educazione, La caduta, Il messaggio, Alla Musa* trovo le più alte espressioni liriche del Parini e del Settecento italiano”, anziché “Nella *Educazione, nella Caduta, nel Messaggio, nel* (o *nella* o, per cavarcela *nell’I*) *Alla Musa*” ecc.. Come si vede sorgono anche problemi di concordanza, istituto cruciale della nostra grammatica; ma questo non è il tema della nostra risposta.

Quanto alla seconda domanda, noto anzitutto che i nostri dizionari o grammatiche, anche i più recenti, non registrano la formula *e/o*. Dico formula, perché ha tutta l’aria di un congegno logico tendente a ridurre in via breve l’ambiguità e approssimazione delle lingue naturali. Infatti la congiunzione coordinativa *e* può avere valore aggiuntivo (“con speranza e fiducia”), rafforzativo (“è cosa bell’e fatta”), intensivo (“parlò e parlò”), ma anche antitetico (“ha promesso e non ha mantenuto”); e la congiunzione *o* può avere valore disgiuntivo o alternativo (“o accetti o rifiuti”, “per amore o per forza”), ma anche indicare una indifferenza (“o belle o brutte, gli piaccion tutte”) o una equivalenza (“la anoressia, o mancanza patologica di appetito”). La formula *e/o* vuol dunque significare che la coordinazione di due elementi (singole parole o interi enunciati) può essere interpretata, a scelta del lettore, in due modi diversi: come aggiunta o come alternativa (“dopo cena leggo giornali *e/o* romanzi”). Ma sarebbe sciocco e ridicolo usare una formula tanto, diciamo pure, pedante in enunciati ovvi e banali come quello fatto or ora. La si usa, dice la bellissima *Grammar of Contemporary English* di R. Quirk, S. Greenbaum, G. Leech, in “speciali varietà di linguaggio che

---

richiedono precisione, e particolarmente nello scritto”, e dà l’esempio seguente: “Se l’apparecchio è difettoso, scrivete direttamente alla fabbrica e/o reclamate presso il locale servizio di assistenza”; periodo che, senza la scorciatoia della formula, andrebbe disteso in tre enunciati alternativi: “scrivete direttamente alla fabbrica, o reclamate presso il locale servizio di assistenza, oppure fate l’una e l’altra cosa”. La formula è penetrata in Italia nel dopoguerra, certamente per l’influenza anglosassone; lo deduco dal fatto che compare, oltre che nei testi, nelle grammatiche e nei dizionari inglesi, e che la trovo a cavallo tra l’inglese e l’italiano nel recente *Dizionario inglese italiano* di C. Passerini Tosi, sezione inglese, sotto *and*: “*and/or: e/o*”, dove la corrispondenza italiana è data come cosa scontata. Mi pare scontato, comunque, che si tratti di un anglismo, il quale può essere usato anche in italiano (sia perché è ben traducibile, sia perché ne accresce le possibilità logiche), ma con discrezione, cioè nelle situazioni che gli convengono. Eccone un esempio tratto da una linguista che l’ha usato a proposito, parlando del senso letterale della locuzione *pestare l’acqua nel mortaio* con cui Giovanni Verga caratterizza professionalmente lo speciale don Franco nei suoi *Malavoglia*, e del senso figurato “fare una cosa inutile” che altre volte Verga applica allo stesso personaggio, con intenzione, in entrambi i casi, di ambiguità: “*Pestare l’acqua nel mortaio* è l’atto, letterale e/o figurato, in cui si concreta la caratterizzazione di don Franco lo speciale” (G. Alfieri).

Giovanni Nencioni